

LA PARABOLA dei QUATTRO FIGLI PERDUTI

(Luca 15, 11-32)

Su questa parabola si sono spesi milioni di occhi e di cuori per attingere conforto, speranza, serenità. Si tratta di una pagina evangelica che ha ispirato una infinità di persone. Ci sono mille particolari che convergono a fornire una narrazione unitaria che risale a Gesù. Luca la rielaborò stilisticamente e la collocò nel contesto del capitolo che celebra l'amore di Dio in tutta la sua novità e in tutta la sua freschezza.

La prima parte narra la sorte del figlio minore fino alla più totale degradazione. Egli parte per un paese lontano, dopo aver richiesto la parte di eredità, la dissipa interamente. Gli studiosi sottolineano che la parabola è costruita in modo da accentuare la degradazione profonda del ricco erede fino a farlo giungere alla soglia dell'annientamento.

La narrazione della vicenda del figlio rimasto in casa è trattata secondo una logica comprensibile che, però, non lo sottrae ad una certa durezza.

Sono tutti e due lontani dalla "mentalità" e dal comportamento paterni. Il figlio minore sceglie l'unica strada che gli rimaneva: il ritorno. Ma la sua speranza era una sola, cioè che il padre lo accogliesse come un servo. Invece, le cose al suo ritorno, si svolgono in maniera inaspettata (20-24): il padre perisce la sua confessione di colpevolezza, ... annulla il passato del figlio, gli ridà la condizione di figlio e fa preparare una festa. La vicenda "inaspettata" non consiste nell'essere accolto, ma nell'essere accolto come figlio anziché come servo.

Il padre è la figura centrale, anche se i protagonisti si alternano durante il racconto. È lui che conferisce unità alla vicenda dell'uno e dell'altro figlio: il suo amore ininterrotto lo spinge a correre incontro al figlio minore e ad invitare il maggiore a lasciare da parte la sua giustizia e a fare festa insieme. L'obiettivo fondamentale di quest'amore è la ricomposizione della totalità.

Ecco il dato rilevante della parabola: davanti al cuore amore di questo padre, che per noi rimanda esplicitamente a Dio, tutti e due i figli sono "perduti". E l'amore di Dio vuol riunire tutti e due i "perduti" nella festa dell'amore.

Si è perduto il figlio minore che ha messo alle spalle l'amore del padre fino a perdere i lineamenti del figlio, ma forse non è meno perduto chi, pur rimanendo laboriosamente in casa, non ha alimentato la sua presenza di quell'amore accogliente e profondo che permea il cuore del padre. Si può abitare nella casa del padre, ma esserne "lontani" con il cuore, nel modo di vedere le cose e di intendere i rapporti con le persone. Non basta restare a casa.

In somma, la parabola sembra dirci con chiarezza che nessuno è il figlio modello, perfetto, che ha fatto tesoro, che ha capito fino in fondo l'amore di questo tenerissimo padre che è Dio.

Le nostre divisioni tra buoni e cattivi (è probabile che Luca lo voglia ribadire con forza alla sua comunità) non hanno alcun fondamento. Noi siamo tutti "figli perduti" - anche se i modi con cui ci siamo perduti sono diversi. Si può essere lontani da Dio - anche se siamo di casa con Lui, nel senso che facciamo parte di una comunità cristiana e leggiamo la bibbia. Comunque un fatto ci dà forza: in qualunque modo noi siamo andati lontani, in qualunque modo ci siamo perduti (in casa o fuori casa!), non possiamo aspettarci altro che perdono e invito alla festa o per cancellare il nostro passato o per ravvivare il nostro presente.

Mi piace pensare che nella mia vita sono stato capace di perdersi in tutte e due le maniere. A volte mi sono perduto andando lontano dal Vangelo, altre volte mi sono perduto rimanendo "in casa" senza amore ed entusiasmo, senza fare miei i sentimenti di Dio che, per noi, si sono manifestati nell'esistenza storica di Gesù.

«Ciascuno di noi ci sono questi due figli. Ciascuno di noi ha bisogno di questo amore che dà la vita e diventa invito a partecipare alla festa».

Gesù ha potuto parlarci così teneramente di Dio perché egli, nella sua profonda esperienza di fede, viveva un rapporto con Dio che glielo faceva «sperimentare» come perdonaente, accogliente, invitante. Del resto Gesù nella sua vita quotidiana, come i vangeli ci testimoniano, seppe disseminare i suoi giorni di gesti e di parole conviviali con le persone più diverse.

Quando chiama alla sequela, egli invita ad andare oltre il passato; quando vive la comunione di mensa invita a sentirsi tutti sotto lo sguardo vitalizzante e sorridente di Dio.

Insomma, in fatto proprio non ci entra in testa: tutti abbiamo assoluto bisogno di conversione e tutti possiamo muovere qualche passo sulla strada della «vita nuova». E un secondo fatto non riusciamo a vivere: straripare di gioia quando una sorella o un fratello accolgono nella loro vita l'invito di Dio, gli aprono la porta del loro cuore. Gesù ci invita a non perdere l'occasione di fare festa quando è in festa il cuore di Dio.

Non scordiamocelo: nel cuore di Dio, nei suoi pensieri, c'è sempre un invito a partecipare alla festa per ciascuno di noi. Questo padre non dimentica proprio nessuno.